

A KABUL IN SCENA ERRORI USA E DEBOLEZZE UE

di Sergio Fabbrini

su Il Sole 24 Ore del 22 agosto 2021

Lo sconclusionato ritiro americano dall'Afghanistan ha suscitato reazioni diverse al "centro dell'impero" (in America) e alla "periferia dell'impero" (in Italia). Al centro, la discussione si è focalizzata sulla politica estera, con le opinioni opposte di Jeffrey D. Sachs, secondo il quale la politica estera americana è una sequela di fallimenti, e di Condoleeza Rice, secondo la quale essa è piuttosto costellata di successi. In periferia, invece, la discussione ha avuto il tradizionale carattere ideologico, con alcuni (Domenico Quirico) che hanno denunciato gli americani per aver strumentalizzato gli afgani ed altri (Ernesto Galli Della Loggia) che li hanno invece criticati per non aver fatto abbastanza per renderli democratici. La discussione tra antiamericani e pro-americani, però, non ci fa capire cosa è successo. Piuttosto, vale la pena di ritornare al dibattito sulla politica estera, sia americana che europea, perché la loro debolezza è alle origini del dramma di Kabul.

Cominciamo dalla debolezza americana. In qualsiasi democrazia, la politica estera è condizionata dalla politica interna (mentre così non è nei regimi autoritari). Ciò vale ancora di più in America, il cui sistema (di separazione multipla dei poteri) è permeabile alle pressioni sociali. Un sistema inadeguato per un Paese non più isolazionista, ma divenuto, con la fine della Seconda guerra mondiale, una grande potenza mondiale. Di qui, il rafforzamento della Presidenza, per consentire al presidente di guidare la politica estera e militare. Un presidente consigliato da un gruppo ristretto e bipartigiano di esperti (capi delle commissioni congressuali, diplomatici, militari, CEO di imprese multinazionali, giornalisti) con il compito di promuovere internazionalmente gli interessi e i valori del Paese in modo continuo e coerente. Come la costruzione dell'infrastruttura (finanziaria, militare e politica) dell'ordine liberale postbellico.

La sconfitta in Vietnam mise però in radicale discussione il consenso nei confronti della Presidenza, denunciata anzi per aver acquisito un carattere imperiale. La vittoria della Guerra Fredda e il "momento unipolare" che ne seguì rilanciò quel consenso, ma la polarizzazione sociale e politica iniziata a metà degli anni Novanta lo incrinò di nuovo, a

causa di scelte (come l'invasione militare dell'Iraq nel 2003) che divisero ulteriormente il Paese.

Da allora, la politica estera è divenuta lo specchio delle divisioni interne, di cui l'intervento in Afghanistan è un esempio da manuale. Negli ultimi vent'anni, ha scritto Michael McKinley, in base a chi risiedeva alla Casa Bianca o agli equilibri del governo diviso (presidente di un partito, Congresso controllato dall'altro partito), quell'intervento ha assunto significati diversi e tra di loro incompatibili. Per i neocons della Presidenza di George H. Bush, esso doveva servire (con l'intervento in Iraq) per creare un nuovo Medio Oriente, mettendo al sicuro Israele e gli interessi petroliferi americani. Per i liberals della Presidenza di Barak H. Obama, esso doveva servire a costruire una nazione nel cuore del mondo musulmano. Per gli evangelicals della Presidenza di Donald J. Trump, esso non serviva più a niente. In vent'anni, l'America ha perseguito in Afghanistan politiche in contraddizione l'una con l'altra. Come ha ricordato Frank Fukuyama, un Paese diviso non può avere una politica estera coerente. Questo è il problema, non già il declino dell'America.

Vediamo la debolezza europea. In qualsiasi alleanza, ogni decisione viene concordata tra i membri di quell'alleanza. Così non è avvenuto per quanto riguarda il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan. Eppure, la NATO è intervenuta in Afghanistan subito dopo l'attacco alle Torri Gemelle (perdendo più di un migliaio di soldati, tra cui 53 italiani), dall'ottobre 2003 ha guidato l'International Security Assistance Force (ISAF) delle Nazioni Unite, dal gennaio 2015 è stata alla guida della Resolute Support Mission (RSM). Non solamente gli americani sono andati per la loro strada durante il ritiro, ma così ha fatto ognuno dei Paesi europei coinvolti in Afghanistan. Come ha scritto Judy Dempsey, i Paesi dell'Unione europea (Ue) non si sono neppure coordinati per riportare a casa il loro rispettivo personale civile e diplomatico. Ognuno ha pensato a sé stesso, come se fossimo ritornati indietro di 70 anni. L'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, Josep Borrell, passa il tempo a scrivere tweets (spesso infelici), anche perché non dispone di alcun strumento operativo. Nessuno ha sentito la voce di Ursula von der Leyen o di Charles Michel, che pure qualche mese fa litigarono per avere la sedia vicino al dittatore di Ankara. Pochi giorni prima del collasso di Kabul, sei Paesi europei (tra cui la Germania) scrissero che non si doveva riconoscere lo status di rifugiati agli afghani. Non abbiamo una politica estera europea, ha scritto Max Bergmann, ma neppure una politica

migratoria europea. Con le elezioni alle porte (in Germania e in Francia), l'Ue delegherà di nuovo alla Turchia (pagandola sonoramente) il compito di proteggerla dall'arrivo di milioni di afghani. Invece di riequilibrare gli americani, accentuiamo le loro debolezze. Questo è il problema, non già il declino dell'Europa.

Insomma, il maldestro ritiro da Kabul è il risultato di errori implementativi e di intelligence, ma anche e soprattutto di debolezze politiche (a Washington) e istituzionali (a Bruxelles). Non è il caso di discutere su come superare tali debolezze nella politica estera e militare, invece di chiacchierare sul declino dell'Occidente?